

Nuccio Vara

A sedici anni, dai salesiani, il mio numero di identificazione era 67

Nel 1968 avevo sedici anni e studiavo all'interno di un collegio dei salesiani, quello di Via Sampolo a Palermo. Vi ero, per così dire, stato recluso; non tanto per volontà dei miei genitori, quanto per una scelta perentoria e inappellabile di mio nonno (paterno), un vero e proprio patriarca, genio degli affari e capo indiscusso dell'azienda (un sugherificio) che gestiva assieme a mio padre e ai miei due zii, al tempo del mio trasferimento coatto da Collesano al Don Bosco ancora due scapolini, nonostante entrambi avessero già superato i quarant'anni. Di quella dynasty ero non soltanto l'unico nipote maschio (le mie sorelle erano ancora delle bambine e frequentavano una le elementari, l'altra l'asilo), ma anche il primo ad aver completato con successo il percorso di studi previsto dall'introduzione nel nostro paese della scuola dell'obbligo. Su di me pertanto erano concentrate tutte le attese che, consapevolmente o meno, miravano ad un avanzamento dello status sociale della famiglia la quale, pur avendo già conseguito il traguardo di una discreta agiatezza, riteneva che avere un laureato tra i suoi membri costituisse un ulteriore fattore di crescita e di prestigio. Fu mio nonno-dunque- a decidere sul mio futuro e lo fece dopo essersi consultato con un suo amico magistrato, in quel periodo al vertice del Palazzo di Giustizia di Palermo, nonché considerato il più illustre tra i cittadini di Collesano, il paese delle Madonie nel quale allora vivevamo prima del nostro definitivo trasferimento a Cefalù. Sua Eccellenza, così tutti i collesanesi chiamavano con riverenza quel giudice, fece da tramite tra mio nonno e il direttore del collegio il quale, proprio in virtù di quell'autorevole presentazione, al mio ingresso nella "grande famiglia salesiana" mi accolse a braccia aperte e con un occhio di riguardo. I primi giorni furono per me davvero traumatici. Mi sentivo sradicato dal contesto nel quale avevo vissuto la mia adolescenza, terribilmente spaesato a motivo sia della ferrea disciplina alla quale noi ragazzi eravamo sottoposti, sia delle ritualità che inesorabilmente scandivano la vita quotidiana tra le mura dell'istituto. Ognuno di noi aveva un numero di identificazione (il mio era, ironia della sorte, il 67) impresso in ogni capo del nostro vestiario, nella biancheria intima e nelle lenzuola; dormivamo in enormi camerate; studiavamo in un ampio salone dove, in tre lunghe file, le nostre scrivanie erano sistemate in fila indiana, una dietro all'altra. Dalla mattina alla sera e nell'arco della notte tutto si svolgeva sotto lo sguardo vigile di un assistente, in genere un giovane prete o un novizio, che richiamava, rimproverava, spesso severamente puniva. Le pene variavano a seconda della minore o maggiore gravità delle infrazioni e venivano inflitte in via definitiva dal "Consigliere", il responsabile principale dell'ordine e della disciplina, la seconda autorità gerarchica del collegio dopo quella del direttore. Ricordo ancora vivamente che, dopo essere stato "beccato" a fumare in uno dei bagni, la domenica successiva non soltanto mi venne proibito di partecipare alle attività ricreative ma anche mi si impose di rimanere isolato, chiuso a chiave, in una stanza a piano terra che si affacciava sul cortile centrale. E ciò mentre dagli altoparlanti venivo ripetutamente chiamato in portineria per rispondere alla telefonata dei miei genitori. In quella situazione non si poteva non piombare in uno stato di prostrazione e di angoscia. Quella telefonata domenicale -infatti- era l'unica breccia che mi si apriva verso il mondo che mi ero lasciato alle spalle, verso gli affetti familiari, verso tutto ciò che di bello e sentimentale (amicizie, precoci innamoramenti) si era manifestato nel mio percorso adolescenziale. Si viveva pertanto aspettando le vacanze (quelle dei morti, di Natale e poi infine quelle di Pasqua) per poter respirare un po' d'aria di libertà. Quei temporanei soggiorni a casa costituivano perciò delle occasioni preziose per immergersi nuovamente nella vita reale, per recuperarne almeno qualche frammento, per confrontarsi con i ragazzi rimasti a vivere in paese o che avevano proseguito gli studi a Palermo, per lo più ospitati in quelle mini-strutture a gestione domestica che a quel tempo venivano chiamate "stanze in famiglia". Anche se sottoposti in qualche maniera al controllo delle "signore" proprietarie delle case dove alloggiavano, loro usufruivano tuttavia di una relativa libertà, ovviamente imparagonabile con quella che a noi collegiali veniva concessa dai salesiani. Nel gennaio del 1968 dopo il terremoto del Belice, per ragioni di sicurezza, al Don Bosco vennero sospese le lezioni e -pertanto- tutti gli allievi fummo rinviati in famiglia per un periodo indefinito. A Collesano (vi rimasi all'incirca due settimane) ritrovai i miei amici, per lo più ex compagni delle medie, e con loro mi impegnai in una iniziativa di solidarietà ai terremotati; raccogliemmo, setacciando il paese, coperte, biancheria,

indumenti invernali, viveri di prima necessità. Fu nel corso di quell'esperienza, grazie agli scambi che ebbi in quei giorni con alcuni giovani che a Palermo già frequentavano l'Università, che sentii per la prima volta parlare delle proteste che stavano diffondendosi a macchia d'olio negli atenei di tutto il paese. Nei loro racconti, stracolmi di entusiasmo, tutte le novità della fase storica che stava per aprirsi: antiautoritarismo, critica della società borghese, liberazione sessuale, nuove insorgenze relazionali. I loro discorsi mi colpirono e mi segnarono, anche a motivo del raffronto che istintivamente fui portato a compiere tra i loro vissuti emancipati e la mia pesante, insopportabile condizione esistenziale all'interno del collegio salesiano. Certo le mie percezioni della rivolta giovanile erano ancora frammentarie, aleatorie e confuse; nel mio immaginario esse si intersecavano con alcune discutibili espressioni di giovanilismo che divulgavano in quegli anni alcuni settimanali rivolti ai teenager (il più diffuso mi pare si chiamasse "Noi giovani"). Nei loro articoli e servizi infatti, essi riuscivano astutamente a miscelare americanismo e folklore, musica e costume, hippismo floreale e festival di Sanremo. Tuttavia, nonostante il persistere di queste ambiguità nella mia iniziale, ingenua ricezione del '68, qualcosa cambiò nel mio modo di essere. Tornato in collegio divenni inconsapevolmente – di fatto – un ribelle. Dal Don Bosco tentai più volte la fuga; e quando essa veniva scoperta già solo come un intento, o bloccata per un inceppo nella sua strategia di attuazione, alle pesanti conseguenze che da quegli atti non potevano non scaturire, rispondevo con ripetuti, incontenibili gesti di insubordinazione e di protesta. Con il passare dei mesi, nel costante riproporsi di situazioni incresciose (richiami verbali, punizioni, avvisi di espulsione) furono i miei genitori alla fine, opponendosi inaspettatamente ai disegni e alle volontà del nonno-patriarca, a porre fine al mio stato di malessere e di disagio. Non tornai più in collegio e nel biennio 1968-69 ultimi i miei studi, finalmente, in una scuola pubblica. Ebbe inizio così, con oltre un anno di ritardo, il mio impatto diretto con le culture e le pratiche del '68. In Italia, come è ben noto, esse non soltanto si espansero in un arco temporale più lungo rispetto agli altri paesi europei, ma soprattutto si amalgamarono con i contenuti antagonisti delle lotte operaie che a partire "dall'autunno caldo" si posero come un punto di riferimento imprescindibile per settori sempre più vasti dell'universo giovanile. Fu così anche per me e l'onda lunga del sessantotto – pertanto – mi trascinò spontaneamente, quasi senza volerlo, nell'area della sinistra, della quale, essendo un neofita, a dire il vero conoscevo poco o nulla. Volevo, perciò, con un afflato indescrivibile, recuperare i ritardi e colmare le lacune. Mi ero iscritto al primo anno della facoltà di Lettere e Filosofia e a Palermo vivevo in una stanza presa in affitto "ai lattarini". Nel frattempo la mia famiglia si era trasferita da Collesano a Cefalù, dove tornavo tutti i fine settimana. Un via vai dal proprio paese che, del resto, praticavano tutti gli studenti fuori sede. In città passavo intere mattinate in Facoltà assistendo alle lezioni e partecipando alle assemblee nelle quali, sulle diverse linee politiche, si consumavano scontri furibondi tra gli esponenti delle varie sette della sinistra extraparlamentare. All'inizio ci capivo poco o niente, tuttavia "i gruppi" esercitavano su di me un notevole fascino. I loro militanti, alcuni dei quali testimoni diretti e reduci del sessantotto in salsa panormita, si ergevano –infatti– come modelli da imitare: nell'abbigliamento, nel lessico teorico, nelle posture e persino negli impropri. Era come se nei loro corpi si fossero sedimentate tutte le spinte antiautoritarie e trasgressive che il sessantotto aveva travasato nei contenitori di quella che allora veniva chiamata "sinistra di classe", in ogni sua manifestazione altra, radicalmente diversa da quella rigorista e disciplinata che all'interno dell'Università incarnavano i militanti del Pci. Quei nuovi leader, insomma, andavano imitati in tutto e per tutto e a tal fine occorreva, innanzitutto, documentarsi, studiare. Cominciai con la lettura di un classico, il Compendio del Capitale di Marx di Carlo Cafiero, poi venne il resto: soprattutto Lenin, il Che Fare, Stato e Rivoluzione. Negli impeti rivoluzionari di quel periodo (ero ancora un "marxista immaginario") nel mio orizzonte motivazionale si mescolavano tra loro spinte genericamente egualitarie, tensioni umanitarie e filantropiche, opzioni "preferenziali" per i poveri, essenzialmente mutate dal cristianesimo al quale, in fin dei conti, continuavo fermamente ad aderire. Con il mio migliore amico del tempo, Ninni Abbadessa, con il quale dividevo sogni, aspirazioni e percorsi politici, pervenimmo ad una maggiore consapevolezza del nostro essere di sinistra solo quando un gruppo di giovani preti di Cefalù, entusiasti del Concilio e aperti al nuovo, ci consigliarono di leggere le Tesi del Manifesto. Le analisi di Magri, Rossanda e Pintor sul capitalismo avanzato e la maturità del comunismo, le loro critiche al Pci e al sistema sovietico, ci dischiusero prospettive di ricerca che, non senza fatica e

gradualmente, favorirono la nostra crescita identitaria. Tuttavia, nonostante la grande ammirazione che provavamo per i dissidenti comunisti e le loro idee, non aderimmo subito al movimento che avevano suscitato. Forse esitavamo per via delle accuse di snobismo intellettuale che venivano mosse loro dalle altre formazioni della galassia extraparlamentare, alcune delle quali forsennatamente impegnate in una corsa ad ostacoli per affermare la loro egemonia su fette esigue, in realtà irrilevanti, del proletariato. In quella nuova sinistra, insomma, figure come quelle dell'operaio massa, del lumpen esasperato, del bracciante schiavizzato, costituivano i tasselli centrali di una sorta di mistica rivoluzionaria dalla quale era difficile non lasciarsi attrarre e contaminare. Prima della nostra adesione al Manifesto, che avvenne più tardi e grazie ad un rapporto che instaurammo con Mario Mineo, fummo, io e Ninni, semplicemente dei "cani sciolti". A Palermo, oltre alla nostra rituale, immancabile presenza alle assemblee, ai cortei e alle manifestazioni, cercavamo in tutti i modi di osservare da vicino le diverse realtà della sinistra, di intraprendere relazioni, di stabilire contatti. Un itinerario che, di volta in volta, ci vide (sempre per brevi periodi) coinvolti in iniziative di Lotta Continua, del Psiup, di Avanguardia Operaia, del Movimento Politico dei lavoratori (MPL). Esperienze che tentavamo poi, nei fine settimana, di riproporre (il più delle volte maldestramente) a Cefalù. Il senso di estraneità che impercettibilmente contornava le nostre giornate palermitane, che era comune alla stragrande maggioranza degli studenti fuori sede considerati anche dai compagni sic et simpliciter dei "paesani", ci portava infatti ad assumere la nostra cittadina, il nostro territorio come il campo più agevole entro il quale provare ad introdurre percorsi politici di discontinuità e di rottura. Col senno di poi quelle erano, senza vie di scampo, azioni velleitarie, scivolose, scimmiettamenti provinciali: come quando pubblicammo un ciclostilato che, parafrasando l'intestazione di una nota rivista teorica, chiamammo "Quaderni Cefaludesi"; oppure allorché ci mettemmo alla ricerca di un "macellaio rivoluzionario" che avrebbe dovuto costituire la figura preminente in un vagheggiato, inconsistente progetto finalizzato a creare un mercatino popolare per contrastare il caro-vita. Un'idea davvero balzana, dettata dall'ingenuità e per la quale, nel sottoporglierla, fummo bonariamente presi in giro da Mario Mineo. Nonostante quel che facevamo non avesse alcuna incisività politica, tuttavia nel microcosmo sociale e culturale cefaludese (a quei tempi democristiano, chiesastico e perbenista) venivamo considerati dei pericolosi sovversivi. Giovani (io, Ninni e pochi altri) da guardare a distanza, da evitare e tenere sotto controllo, talvolta anche con segnalazioni anonime alle forze dell'ordine basate sul nulla, su falsità costruite a tavolino. Maldicenze che, attingendo agli stereotipi allora circolanti su "gli extraparlamentari" (droga, amore libero, bombe etc.), tendevano ad isolarci e ad impedire, oggettivamente, che si stabilissero relazioni, anche solo di natura amicale, tra noi e le ragazze "di buona famiglia". In quel budello di mondo dove si consumava la nostra giovinezza, in barba alla rivoluzione sessuale praticata a partire dal '68 e alle sue enormi ricadute nel costume e negli stili di vita, noi restavamo – pertanto - affettivamente frustrati e sessualmente inibiti. Prevaleva ancora il modello tradizionale di coppia (legame lungo ed esclusivo, fidanzamento ufficiale, matrimonio), nelle sue varianti, per dir così, di sinistra, lievemente modificato nel bozzetto retorico della coppia militante, aperta al sociale e del tutto piegata, genuflessa davanti alla politica e al suo primato esorbitante. Una coppia che però, nelle sedi dei gruppi e dei partiti, nelle liturgie che scandivano i tempi frenetici del lavoro politico, inesorabilmente si scindeva, assegnando alla donna il ruolo subalterno e marginale di "angelo del ciclostile" e all'uomo quello di dominus incontrastato della pratica rivoluzionaria. Uno schema ambiguo e contraddittorio che poi il femminismo riuscirà a cancellare, attivando percorsi nei quali, come si sa, la riscoperta della specificità della coscienza femminile e della dimensione del privato costituiranno il culmine, il frutto più innovativo e maturo della lunga durata del sessantotto italiano. Ribaltamenti e capovolgimenti nei rapporti tra donna e uomo e nella concezione della vita di coppia che, per altro, si manifesteranno in tutta la loro dirompente portata nel 1974 con la vittoria del No al referendum sul divorzio. Quella vittoria (a Cefalù del tutto inattesa) rese evidenti le trasformazioni molecolari prodotte dalle culture del sessantotto sia nel costume, sia nel senso comune degli italiani, unificando nel voto Nord e Sud, città e campagna. In un certo senso si avverava la profezia pasoliniana dell'omologazione culturale del paese; e ciò in un quadro di espansione incontrollata del consumismo che provocò l'esplosione nelle università del movimento del '77, fenomeno confuso, ambivalente e tutto imperniato sul tema dei bisogni. A Palermo fu Lettere e Filosofia ad accendere la miccia. Ero

vicinissimo alla laurea, ma partecipai comunque alla protesta, pur non condividendone le ragioni di fondo. Essendo uno dei rappresentanti degli studenti eletti nel Consiglio di Facoltà, del resto, non potevo esimermi dal farlo. Furono giorni infuocati di scontri e dibattiti, di tensioni che, nel procedere dell'occupazione, via via si stemperavano nelle feste notturne all'insegna della creatività e della gioia e nelle performance sarcastiche e irriverenti degli "indiani metropolitani". In quel declino irreversibile della politica, in quel suo scivolare nell'effimero e nel surreale, il sessantotto, ad un tempo, raggiungeva il suo apice e sanciva la sua fine. Quel che venne dopo è un'altra storia!



Sembra ieri.

Racconti del 68.

Dal 1° aprile

inTRASFORMAZIONE

RIVISTA DI STORIA DELLE IDEE